

Una cultura alla prova della crisi

Qualche domanda sugli intellettuali

Gli inquietanti rivolgimenti del nostro tempo pongono nuovi compiti di analisi e ricerca - Il ruolo dei mass-media

Come ha scritto Ugo Baudel su queste pagine iniziando le sue conversazioni con alcuni intellettuali a proposito di quella che è stata chiamata « crisi della ragione », « da qualche decennio ci andiamo sentendo sempre incerti e insicuri ». E a questa che potremmo chiamare « insicurezza categoriale », cioè di modalità generali di pensiero, sembrano destinate ad essere riportate le riflessioni sulla funzione e sulle prospettive del lavoro culturale.

E' utile perciò allargare il discorso, oltre i suoi originali confini teorici, ai modi con cui tale problematica compare e agisce in settori distinti della ricerca e in indirizzi intellettuali diversi. Ma è anche utile, al di qua dei termini propri della discussione sulla « ragione » (con le risposte alternative che essa comporta), interrogarsi sul significato specifico che può avere il suo riproporsi oggi.

Come tale, infatti, la questione non sarebbe nuova. I fondamenti teorici e la sussistenza stessa della considerazione filosofica in quanto reticolo razionale tendenzialmente universale e onnicomprensivo (la ragione « classica » o « borghese », come poi ci si è abituati a dire) sono infatti in discussione nell'alta cultura europea già nel secolo scorso.

Lo sviluppo senza precedenti delle tecnologie, il nuovo ruolo delle scienze e degli scienziati nell'insieme dell'organizzazione della cultura, non comportarono solo istanze di risoluzione della filoso-

fia nel coordinamento dei saperi particolari, o attese trionfalistiche di una filosofia compiutamente « scientifica ». Nel momento in cui il pensiero filosofico tendeva a contrarsi nella teoria della conoscenza scientifica (prevalentemente in questo senso « ristretto » si ha nella seconda metà dell'Ottocento, com'è noto, la larga ripresa di tematiche kantiane), rispuntavano sul terreno semplificato della gnoseologia questioni che i vecchi sistemi filosofici messi al bando avevano composte nelle complesse architetture della loro Ragione: il rapporto tra conoscenza e realtà, la congruità tra categorie del pensiero e oggettività, tra forme astratte e realtà concreta. Entro queste antinomie, acutizzandole vengono a collocarsi suggestioni e preoccupazioni destinate ad alimentare sempre più la vita culturale: si pensi alle questioni della conoscibilità del mondo storico, delle motivazioni profonde della psicologia individuale e collettiva, in una parola di quella « vita » che, come un campo irrazionale che pulsa al ritmo di forze oscure, si oppone al dominio delle griglie sottili del pensiero raziocinante.

Anche così si manifesta la pressione che sulle ancora ristrette dimensioni della cultura è esercitata dalla crescita della produzione, dagli sconvolgimenti di società in intensa trasformazione, dalle nuove articolazioni di massa della dinamica politica e statale, dalla stessa dilatazione della civiltà europea sul piano mondiale. E insieme, si manifestano nella coscienza delle élites culturali i contraccolpi dello sviluppo delle moderne egemonie statali, che proprio mentre esaltano i processi di unificazione sociale e quindi

sto punto riaggiustare la prospettiva, piuttosto che proiettare una drammatizzazione di concetti sulle difficoltà e sui problemi nuovi che abbiamo di fronte. Le vicende della storia, con le due guerre mondiali, e i conseguenti mutamenti degli assetti interni e del ruolo internazionale dell'Europa, hanno sconvolto categorie e obiettivi di quella tradizione filosofica. E la riflessione su questa crisi sarebbe importante per stabilire quali siano le possibilità culturali veramente vitali ereditate dal nostro passato e quali le forme sopravvissute e usurate. Tanto più che lo stesso pensiero sociologico, con cui settori di quella cultura erano riusciti a darsi una dimensione conoscitiva proiettata nell'economico e nel politico e quindi capace di sorreggere il senso comune di un'intellettualità più varia e ramificata nella società, risulta oramai investito in pieno dagli sviluppi di una società che consuma rapidamente le stesse forme storiche nelle quali la sua dinamica era apparsa componibile.

Informazione e progresso

Ciò potrebbe inoltre aiutare a mettere a fuoco alcune contraddizioni che accompagnano quel grande dato progressivo del presente che è l'allargamento indefinito degli ambiti della comunicazione. Un allargamento che, se smuove antichi corporativismi dei dotti, non può peraltro fare a meno di alimentarsi dei risultati specifici e specialistici dell'attività intellettuale, anzi ne richiede il potenziamento (in mancanza

unificazione sociale e quindi la funzione intellettuale, di questa travolgono e modificano in permanenza l'immagine di superiore autonomia.

I mutamenti sociali

Con quest'ordine di problemi si misurerà il lavoro di ricostituzione di un pensiero in grado di accogliere le spinte antagonistiche e di ricostituire dei punti fermi, delle certezze (sia pure certezze della « crisi »). Si può dire che già da allora, sia pure ancora in cerchie elitarie, si delinei il timore, la contemplazione « tragica », comunque il tentativo di rappresentarsi quei processi di « crisi del soggetto » richiamati per la situazione attuale, secondo vari punti di vista, da alcuni interlocutori dell'inchiesta dell'Unità. Mentre parallelamente si lavorava da più parti per ristabilire, con l'integrità del soggetto filosofico (teoretico, etico, estetico), l'identità di un ruolo intellettuale privilegiato quale perno di tutta l'organizzazione della cultura. Sull'esigua trincea della definizione di tale ruolo si dispongono le contrastanti posizioni che segnano la rinascita filosofica tra la fine del secolo scorso e la prima metà del ventesimo. In questo senso, ad esempio, andrebbe considerato il dibattito cui si attenderà in particolare nelle università tedesche (restate il luogo d'elezione della metafisica europea) dalle scuole neokantiane, alla fenomenologia, all'antropologia heideggeriana.

Ma converrebbe forse a que-

potenzialmente (in mancanza d'altro, come spesso avviene nell'universo dei mezzi di comunicazione di massa, vengono assunti anche aspetti superati e lasciati cadere ai margini dall'elaborazione culturale più elevata: e che poi questi contenuti, amplificati dai circuiti d'opinione, tornino a sollecitare gli intellettuali di professione, è pure cosa di cui tenere conto). Così inteso, il discorso va legittimamente ad incontrare quella riflessione sui *mass media* a cui ha invitato ancora di recente il direttore del nostro giornale. Con queste possibilità e difficoltà nuove, infatti, si misura oggi il problema della produzione e dell'organizzazione della cultura. Il problema quindi della promozione di indirizzi di ricerca che portino a più adeguate conoscenze circa il nostro presente, a una coscienza più estesa della storia e della politica.

La prospettiva di una dimensione culturale generale (di una cultura di massa, se si vuole) mette infatti in discussione molte funzioni che gli intellettuali tendevano ad avocare a sé proponendosi come ceto generale contro le condizioni e istituzioni « particolari » (chiese, ideologie, residui folclorici, e anche forme politiche). Ciò non significa però che essa, come nell'utopia delle rivoluzioni culturali, realizzi di per sé la ricomposizione dei conflitti, abolisca le divisioni corporative, semplifichi i termini della comunicazione sociale. Ma a questo punto dovrebbe cominciare il discorso.

Michele Maggi